

Attualità, letture, ricordi aspettando Germania-Spagna

Hemingway, il pugile la nazionale dell'82

Darwin Pastorin

Questa sera, a Vienna, la finale degli Europei di calcio: Germania-Spagna. La prosa contro la poesia, la ragione contro l'istinto. Via via abbiamo assistito al crepuscolo di tanti dei: fuori l'Italia campione del mondo, fuori la Francia vice campione del mondo, fuori il Portogallo della fantasia, fuori l'Olanda dello spettacolo, fuori la Russia delle meraviglie. Il pallone si conferma cinico e spietato, imprevedibile: niente è scontato. Ci siamo entusiasmati per Cristiano Ronaldo e Andrei Arshavin: a casa. E la Grecia, vincitrice nel 2004: chi l'ha vista? La nazionale è ritornata a Marcello Lippi. Niente da dire sulla persona: è il migliore, in assoluto. Potrebbe allenare il Brasile o la nazionale di Marte. Ma la cacciata di Roberto Donadoni è grottesca, altra storia poco edificante del nostro football. Gli azzurri sono usciti ai rigori contro la Spagna (che, per ora, non ha mai perso, e in due match ha rifiliato sette-gol-sette ai russi), dopo il crollo contro gli olandesi si sono ripresi, undici metri rappresentano un destino, non una sconfitta. Eppure, niente: via il reprobo Donadoni, persona fin troppo per bene. Bentornato a Lippi, che stimo da tempi non sospetti. Il cammino verso i mondiali del Sudafrica è privo di ostacoli, a parte la parentesi, più romantica che tecnica, contro l'Irlanda di Trapattone, Tardelli e Brady. Sicuramente punterà sui giovani: Balotelli, Giovinco, Montolivo. Vedremo. E ritorneranno, dopo Camoranesi, altri oriundi: Amauri e Taddei.

Il calcio è cronaca, ma - per quanto mi riguarda - soprattutto memoria. Sellerio ha ripubblicato un libro di Mario Soldati: *ab! il Mundial!* (con una nota di Massimo Raffaeli, l'Omar Sivori dei critici letterari). Soldati lo scrisse dopo l'esperienza a Spagna 1982, quella coppa conquistata, con il cuore e l'orgoglio, dal gruppo di Enzo Bearzot. Sono pagine non ingiallite, che mantengono spessore e ironia, dolcezza e stupore. Lo ricordo Soldati, in tribuna stampa: il sigaro penzoloni dalle labbra, quel sorriso ingenuo, gli elogi continui per il "suo" Dino Zoff. Al suo fianco, v'erano altri giganti: il "mio" Giovanni Arpino, Oreste del Buono e Gianni Brera. Sì, sono giorni di riletture e letture. Mi ha folgorato, messo ko lentamente, il romanzo di Olivier Adam *Peso leggero* (minimum fax). La boxe, la solitudine, l'ossessione, l'impossibilità di amare, le ferite del ricordo: noi viviamo, dolore dopo loro, l'angoscia del protagonista, Antoine, un protagonista indimenticabile. «Mi sono disteso sul divano e girava tutto Dio se girava, e Claire pure, la prendevo per le mani e giravo e il suo corpo si sollevava in orizzontale e poi si metteva a volare e io giravo giravo sempre più veloce e Claire gridava e rideva rideva gridava e gridava ridendo, e vedevo soltan-

to il sole di fronte a me e sentivo soltanto le sue risate e poi crollavamo e per un po' tutto continuava a girare non avrei più potuto alzarmi e Claire mi stava addosso, eravamo sull'erba e respiravamo a fatica e c'erano le nostre risate e le canzoni italiane che giravano e giravano "è questo il fiore del partigiano o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao è questo il fiore del partigiano morto per la libertà". Mio padre ci guardava, fumava le sue Gitanes senza filtro, mio padre si chiamava Paolo ma noi lo chiamavamo papà chi si ricorda il nome del proprio padre? Papà si chiamava Paolo la sua famiglia veniva da Napoli, suo padre era di Napoli e anche lui ci aveva trascorso l'infanzia, e quando accennava alla cosa non credo di averne mai capito l'importanza, lo prendevo in giro, lui e le sue canzoni italiane che cantava sottovoce, con gli occhi lucidi, e quel modo che aveva di farci stare zitti quando alla tv o alla radio parlavano dell'Italia, si chiamava Paolo chi se lo ricorda, mi chiamava Tonio e a me non piaceva, preferivo Antoine. Perché mi tornano in mente queste stronzate, mia madre, mio padre e le sue manie da vecchio italiano, la sua vita da immigrato, di muratore?».

Sempre minimum fax (i Roberto Baggio dell'editoria) ripropone *L'importanza di chiamarsi Hemingway* di Anthony Burgess, pubblicato in Italia per la prima volta nel 1983. Uno scrittore racconta uno scrittore. Con profondità, conoscenza, sen-

za nessuna concessione: «Lo stile di Hemingway ha rappresentato un contributo nuovo e originale per la letteratura mondiale. E' orecchiato da tutti i giovani che si mettono a scrivere. E il codice di coraggio di Hemingway, l'eroe di Hemingway e la sua stoica resistenza contro ogni difficoltà hanno esercitato un'influenza che travalica i limiti della letteratura. Benché i difetti dell'uomo alla fine abbiano mutilato l'opera, al suo meglio Hemingway è una forza generatrice di ulteriori sviluppi pari a quella di Joyce, Faulkner o Scott Fitzgerald. E anche nel peggio ci ricorda che, per impegnarsi nella letteratura, bisogna prima impegnarsi nella vita». Poche righe per raccontare, alla perfezione, un'esistenza.



> Luglio 1982. Enzo Bearzot gioca a carte con il presidente della Repubblica Sandro Pertini sulla rotta di ritorno da Madrid. Sul tavolino la Coppa del mondo vinta dall'Italia

